

# «Apertura con realismo» per favorire la convivenza

di **Gian Carlo Blangiardo** \*

**A** Diego, il bambino italiano che per primo è venuto al mondo a Roma allo scoccare del nuovo anno, Milano ha risposto con una coppia di gemelle ecuadoriane. Così, al suono dei "primi vagiti", l'alba del 2009 ci ha dato un segno dell'immigrazione straniera. Ci ha ricordato una realtà che è andata nel tempo affermandosi sul piano dei numeri: da qualche centinaio di migliaia ad alcuni milioni; che si è adattata al cambiamento dei luoghi di origine: dal Nord Africa all'Est Europa; che faticosamente ha tentato di realizzare - pur con l'altalenante successo dettato da situazioni di diffidenza, da norme ambigue e da pratiche amministrative talvolta incomprensibili - un percorso di radicamento e integrazione nella nostra società. Un impegno testimoniato dalla presenza di quasi un milione e mezzo di famiglie e di poco meno di 800 mila minori, più della metà dei quali nati in Italia.

Le due gemelle milanesi sono dunque solo le ultime arrivate entro un "popolo" che - come documenta il Rapporto Ismu in via di presentazione - è ormai di quattro milioni e mezzo di persone (tra regolari e non) e che si avvia a vivere e a condividere con gli italiani questo decimo anno

del nuovo millennio, sulla scia di tassi di crescita a due cifre. Valori esemplificati dall'aumento di circa mezzo milione di residenti accertato nel 2007 e confermati dai 200 mila in più conteggiati nel bilancio dei primi sei mesi del 2008.

Ma fino a che punto il fenomeno dell'immigrazione straniera potrà continuare a espandersi con gli stessi ritmi del recente passato? E quanto è legittimo alimentarne la crescita in nome di una funzionalità economica ormai assunta come assioma e mai verificata alla luce di situazioni di crisi economica e di potenziali disoccupazione?

Forse è proprio dal pretesto dei venti di crisi che può derivare una seria riflessione sulle dinamiche in atto e sul bilancio di quanto sta accadendo nel panorama migratorio italiano. Forse è giunto il tempo di pensare che gli immigrati non vanno più valutati esclusivamente (o prevalentemente) come la risorsa necessaria per mandare avanti la produzione del Paese o per supplire alla bassa riproduttività degli italiani. Un'affermazione, quest'ultima, che comincia a trovare

## **DOPPIA RICETTA**

**Contenere gli ingressi e agire sul fronte**

## **della tutela dei diritti per governare il fenomeno**

mentita in quelle realtà (spesso metropolitane) dove i condizionamenti alle scelte di coppia non risparmiano certo gli stranieri.

Se dunque è vero che la maturazione del fenomeno sta consacrando la trasformazione degli iniziali lavoratori in una vera e propria "popolazione", fatta di famiglie e figli da armonizzare nel tessuto sociale, ci si deve attivare per capire come far sì che gli oltre 4 milioni di individui che oggi formano tale popolazione, così come gli 11 che - secondo l'Istat - potranno formare quella del 2050, possano diventare "cittadini" al pari degli attuali 56 milioni di italiani, o dei 51 milioni del 2050. Ciò non significa progettare rigidi percorsi di assimilazione, bensì impegnarsi per avvicinare l'obiettivo di una integrazione della popolazione straniera che sia, secondo una definizione elaborata nell'ambito della Fondazione Ismu, «un processo multidimensionale finalizzato alla pacifica convivenza (...), fondato sul reciproco rispetto delle diversità, a condizione che queste non ledano i diritti umani fondamentali e non mettano in pericolo le istituzio-

ni democratiche».

Affinché tale obiettivo possa realizzarsi è tuttavia necessario che il ritmo dei nuovi ingressi vada al passo con le capacità della società ospite e delle sue istituzioni nel produrre integrazione. Occorre, pertanto, spostare il dibattito sui numeri del fenomeno migratorio dal ricorrente approccio "opportunistico", centrato su argomentazioni dove l'immigrato è la "conveniente" soluzione ai nostri problemi (nel mercato del lavoro o in campo demografico), a una forma di "apertura con realismo".

Ciò dovrebbe tradursi nell'orientamento ad accogliere flussi compatibili con gli equilibri, i vincoli e le risorse del Paese, così da poter realmente accrescere la qualità della vita della popolazione immigrata e favorirne l'integrazione. Contenere gli ingressi e agire sul fronte del passaggio alla cittadinanza - riducendo i tempi di naturalizzazione e snellendone le procedure - si configurano come due azioni strategiche per garantire la governabilità di un fenomeno che, in nome di una convenienza ambigua e talvolta settoriale, potrebbe accrescersi a ritmi patologici col rischio di generare più problemi di quanti non ne sia in grado di risolvere.

\* Università Milano-Bicocca  
Fondazione Ismu